



## Diffamazione. Ma Armando Cossutta non può essere qualificato come «spia rossa»

# «Toga rossa» può essere un elogio

Giovanni Negri  
MILANO

Alla fine è sempre questione di rosso. Dare della **toga rossa** a un magistrato non è per forza indice di **diffamazione**, mentre bollare come **spia rossa** un dirigente storico del partito comunista invece lo è. Problemi di sfumature, identiche quanto ad affermazioni, diverse quanto a conclusioni. La Cassazione, con la sentenza n. 1435 della Terza sezione civile, depositata ieri, ha precisato che i magistrati, soprattutto i pm, non devono sentirsi offesi, in un libro, sono definiti «toghe rosse» perché questa espressione deve ritenersi «in qualche modo elogiativa» specie quando è seguita dal rilievo giudiciale «genere» so-

no sgraditi a Silvio Berlusconi e ai suoi giornali, con riferimento al periodo in cui il leader di Forza Italia era premier.

Respinto pertanto il ricorso del pm di Palermo, Lorenzo Matassa, definito togarossa nel libro scritto da Giorgio Galli dal titolo «Piombo rosso - La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 a oggi». «Il pm Matassa una toga rossa, proprio di Palermo, di quelle particolarmente sgradite al Presidente del Consiglio ed ai suoi giornali», aveva scritto Galli e il pm si era sentito anche in considerazione della sua partecipazione come consulente della Commissione «Mitrokhin». Matassa riteneva di essere stato diffamato nella sua reputazione professionale, e non

nella sua identità personale.

Ad avviso della Cassazione, non merita obiezioni il verdetto di appello che ha stabilito che l'espressione «togarossa», «presa nel contesto di un'ampia trattazione sul periodo dei cosiddetti "anni di piombo", non risultava usata in tono denigratorio o dispregiativo, bensì piuttosto in senso positivo, ossia per indicare l'atteggiamento di un magistrato inquirente che non si ferma alle apparenze e che gode di una coscienza tranquillamente fiera».

Conclusione diversa, invece, per quanto riguarda Armando Cossutta che, qualificato come «spia rossa» dal quotidiano Libero, si è visto riconoscere un risarcimento di 50mila euro. La Corte, condividendo le conclu-

sioni dei giudici d'appello, con sentenza n. 1434 della Terza sezione civile depositata ieri, osserva che il contesto nel quale l'articolo in questione - riferito al caso Mitrokhin - si inseriva, «considerando nel loro complesso l'occhiello, il contenuto e le fotografie annesse», era tale da «far ritenere superato sia il limite della continenza che quello della verità dei fatti narrati». E ciò, osservano i supremi giudici, «da un lato perché non risultava essere stata fornita alcuna prova della partecipazione dell'onorevole Cossutta ai servizi segreti di qualsiasi altra nazione» e «dall'altro, perché l'uso del termine "spia", di connotazione indubbiamente diffamatoria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

